

ducevano nelle sale di riposo, parte destinate al giuoco, parte ai rinfreschi ed al buffetto, dove abbondavano vivande e bibite d'ogni sorta, servite da un nuvolo di camerieri dalle brillanti livree.

In una di queste sale, tre personaggi misteriosi in *dominò*, che ad onta dell'incomodo che dovevano fare ad essi provare la maschera, non se l'erano tolta, prendevano i loro rinfreschi sur una tavola più segregata; dopo le più minute precauzioni, dopo aver fatto allontanare il servitore, intavolarono sotto voce il seguente colloquio.

— E il generale? dimandò la maschera più grossa, che era fra Patrizio.

— Dorme, rispose uno degli altri due.

— Ne siete sicuro? aggiunse il terzo.

— Vengo appunto da casa sua.

— E gli altri ministri? chiese di nuovo il frate.

— Ballano.

— È vero... ne ho veduto uno dimenarsi in mezzo di una quadriglia, ed un altro che faceva la bella gamba al galoppo.

— Uno ch'è dorme e gli altri che ballano!... Con uomini simili si fa quel che si vuole.

— È vero.

— Chi si è messo alla testa de' rivoltosi?

— Un certo Cardero... giovane subalterno di buona tinta.

— Come si è fatto a comprometterlo?

— A forza di grandi promesse.

— Crede egli aver molta gente dalla sua?

— Sì; ma s'inganna. È stato persuaso che tutta la guardia nazionale e porzione della milizia prenderebbero parte alla sommossa.

— Dove la cosa deve aver principio?

— Dove avete detto, alla porta *del Sole*; ma prima si cercherà di sorprendere la guardia del posto principale.

— Sono state prese bene tutte le precauzioni perchè quella impresa vada a vuoto?

— Andrà infallibilmente; non ha nessuno scopo pei liberali. Non servirà che a rendere odioso il loro regno, a sventarne il partito, introdurre l'anarchia ed a far desiderare il ritorno del regime assoluto. Ma sono già le tre della mattina... i nostri stupidi strumenti non staran molto ad agire... Quanto a noi fuggiamo il pericolo... e procuriamo di conservarci pel bene della nostra santa causa.

— Certamente... ciascuno a casa sua... e torce avanti!

— Io, però... aggiunse il frate, a tempo e luogo anderò a svegliare il generale.

E i tre misteriosi personaggi scomparvero.

In seguito di questa istoria, il lettore si met-

terà alla portata della nuova potenza e delle inesauribili risorse di cui godeva l'ignobile fra Patri-zio per appagare le sue sfrenate passioni e seminare la discordia fra i liberali, cospirando pel ritorno del dispotismo.

Il ballo fu protratto fino alle sette della mattina, ed il *cotiglion* ne annunciava gli ultimi momenti, quando il rimbombo di una scarica di moschetteria venne a dare l'allarme a quell'assemblea.

All'istante le grida di *rivolta*, di *sommossa* risuonavano in quelle vaste sale, ed in meno di cinque minuti l'immensa dimora del marchese della Cretiniere era affatto vuota.

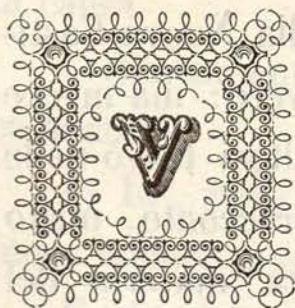

È indubitabile che i ministri non si fecero niente affatto al luogo del pericolo. Le loro eccellenze erano stanche dalla marzucka, e giustizia voleva che prendessero riposo.

Il luogotenente generale don Giuseppe Cantarac, prode militare, che il giorno innanzi ricevuto aveva il comando in capo della Nuova Castiglia, accorse dove lo chiamava dovere; ma invece di ottenere la sommissione de' rivoltosi trovò nelle loro file una morte crudele, il cui racconto, misto ad altre scene interessanti, formerà materia del seguente capitolo.

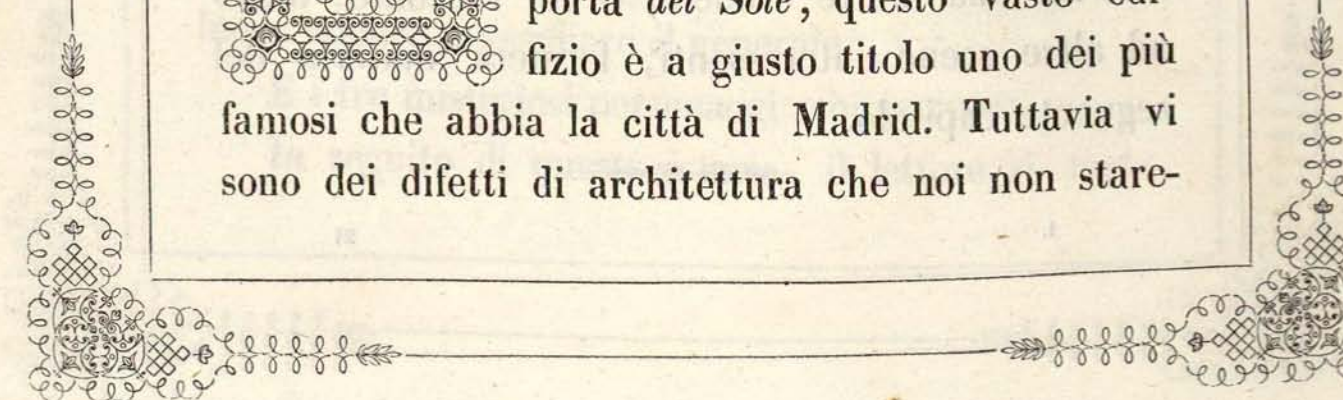


CAPITOLO X.

L'UFIZIO DELLE POSTE.



antaggiosamente situato in punto centrale, e rimettendo sulle principali vie, come alla celebre porta *del Sole*, questo vasto edificio è a giusto titolo uno dei più famosi che abbia la città di Madrid. Tuttavia vi sono dei difetti di architettura che noi non stare-



mo minutamente ad esaminare, perchè lo scopo dell'opera nostra è piuttosto di descrivere che di analizzare, senza però rinunciare al diritto di inferire artistiche riflessioni allorchè dovremo occuparci dei principali monumenti della città.

L'ufizio delle Poste, appena costruito, già era l'oggetto di una critica severa e giusta per parte degli uomini d'arte. Trovarono le gallerie prive di gusto, le mura del cortile di un' altezza smisurata, e soprattutto lo scalone a dirittura fuori di posto; difetto che indusse pure un critico di quel tempo ad opinare che l'architetto si fosse affatto scordato di fare la scala. Credeva forse, l'illustre dotto, che questo edificio fosse puramente destinato alle rondini? Una tale inesplicabile dimenticanza pare che venisse riconosciuta quando la fabbrica era già molto avanti, onde allora fu d'uopo cercare di adattare la mal capitata scala meno peggio che fosse possibile.

E perchè tutto ciò? . . . Perchè quasi sempre in Spagna han dominato i medesimi pregiudizii, le stesse caponaggini, la medesima disposizione in esagerare il merito degli artisti stranieri a pregiudizio di quelli che fanno onore a questa ingrata patria, la quale fino permise che morisse il suo immortale Romanziere.

Mentre che allora vi erano in Spagna uomini

d'ingegno in ogni ramo dell'umano scibile, il duca d'Alba condusse da Parigi un individuo incaricato della direzione del lastrico delle strade della capitale. Questo povero Francese chiamavasi *Jacopo Marquet*.

Nel medesimo tempo, fra i più celebri architetti della nazione meritamente distinguevasi il dotto Bonaventura Rodriguez, che oltre molte altre piante di sontuosi monumenti, aveva presentato, molto prima dell'arrivo del lastricatore parigino, quella dell'ufficio delle Poste. Ad onta di ciò, *Marquet* fu il preferito, ed al Rodriguez venne affidata la direzione del lastrico. *Al lastricatore l'edifizio, all'architetto il lastrico*, dicevano allora i critici; ma le persone che avevan senno biasimavano con amarezza la scandalosa ingiustizia del governo e l'inerzia del *Marquet*.

All'ufficio delle Poste di Madrid potrebbero bene applicarsi i seguenti versi:

Un giorno, estatico - maestro Maurizio

Guardava immobile - un frontespizio;

E tutto ingenuo - a un tal chiedea:

« Questo magnifico - vasto edifizio,

« Forse a Parigi si fabbricò? »

Per ora, lasciamolo pur stare qual'è, e procuriamo di raccontare le scene di cui fu teatro il 18 gennaio 1835.

L'orologio della chiesa del *Buon Successo* aveva suonato le cinque del mattino.

Un distaccamento di una ventina di uomini di linea presentossi in guisa di pattuglia davanti all'ufizio delle Poste, capo luogo militare della guarnigione di Madrid, e siccome diede perfettamente la parola d'ordine, non risvegliò sospetto alcuno.

Pochi momenti dopo, costoro sorpresero le sentinelle, s'impadronirono delle armi del posto, e furon subito rinforzati da cinquecento uomini del reggimento di Aragona, secondo leggiero, iniziati a questo complotto. Allora ci si impadronì di quaranta cacciatori della guardia reale provinciale, che avevano ricusato di prender parte alla sommossa, e vennero rinchiusi come prigionieri di guerra.

Don Gaetano Cardero, ingannato dalle ipocriti mene degli emissarii dell'*Angelo Sterminatore*, che apparentemente manifestava il più ardente patriottismo, stava alla testa degl'insorti con intelligenza e coraggio, credendo certamente di rendere un immenso servizio alla libertà del suo paese.

Promettemmo rivelazioni di alta importanza; di questo numero farà parte quella relativa all'esistenza della micidiale società *apostolica* che non tarderemo a minutamente descrivere, facendo palesi le sue massime di distruzione ed i suoi rap-

porti intimi colle classi più abbiette della società. Questa segreta inquisizione che, per deificare in Spagna il dispotismo teocratico, decorava i suoi allievi del titolo di difensori dell'altare e del trono, superava ogni ostacolo onde pervenire al suo scopo: l'assassinio medesimo era considerato e ricompensato alla pari di un'azione meritoria, se offriva delle conseguenze favorevoli a quella tenebrosa congrega. Uno dei mezzi più efficaci che essa metteva in pratica consisteva in seminare la discordia fra i liberali, creare partiti, inasprire le passioni; e se qualcuno è d'avviso che la nostra rivelazione non sia che una imaginata finzione per dare dell'interesse al nostro libro, noi gli intimeremo di indicarci lo scopo che potevano avere l'insorgere dell'ufizio delle Poste e molti altri, che, quali fuochi fatui, scoppiarono e morirono di per sè stessi, non lasciando dietro di loro che numerose vittime.

L'*Angelo Sterminatore* esiste anche adesso, ed è forse più ardito di prima. La stampa apostolica è pronta a provarlo.

L'infelice generale Canterac, vecchio soldato delle guerre d'America e dell'indipendenza, senza altra scorta che un aiutante di campo dello stesso reggimento che era insorto, si presentò a cavallo davanti ai rivoltosi, e chiamò il loro coman-



UNA SCARICA DI MOSCHETTIERIA LO ROVESCIÒ
MORTO A TERRA IMMERSO NEL PROPRIO SANGUE

dante Cardero; alle prime parole di rimostranza ch'ei dicesse a quel capitano, gli fu risposto da alcune grida di *Viva la regina e lo statuto reale*, per dimostrare che solo l'amaro era pei ministri. Il generale, indignato, prese l'accento militare e rammentò agl' insorti che il soldato che ha onore non conosce, nè si occupa che dei doveri militari; ma la sua voce fu soffocata da una scarica di moschetteria che lo rovesciò morto a terra immerso nel proprio sangue.

Questo sangue prezioso non fu il solo versato in quel giorno nefasto, che ebbe principio coll' assassinio d'una della primarie autorità di Madrid e di uno dei più valorosi soldati dell'esercito spagnuolo.

Tutte le milizie di ogni arme furono messe in moto sotto gli ordini del generale Bellido.

Alle nove della mattina venne svegliato il ministro della guerra, e fu messo alla portata degli avvenimenti; salì a cavallo, e mentre che la milizia fedele e la guardia nazionale, divise in quattro colonne sboccavano verso l'ufizio delle Poste per le vie d'Alcala, del Corso di San Girolamo, della Montera e delle Carrette, egli presentossi per lo Stradone alla testa della truppa che veniva fuori dal palazzo, e di alcuni pezzi di artiglieria che furono posti dirimpetto alla casa del conte d'Ognate.

Il ministro entrò in quella casa insieme col suo seguito, in mezzo a cui vedevasi un uomo ravvolto nel suo mantello, e che di tanto in tanto si affacciava alle finestre, facendo conoscere pel suo satanico sorriso che quello spettacolo di sangue e di morte non gli andava a genio.

Questo maleaugurato personaggio era frate Patrizio.

Finalmente, fattosi egli dappresso al ministro, gli parlò col gesto di un energumeno. Senza dubbio lo persuase, poichè tosto il ministro scese nella strada e comandò da sè stesso il fuoco dell'artiglieria.

La mitraglia fischiava, il piombo omicida solcava l'aere in ogni direzione.

I cristalli delle belle botteghe, e le finestre dei dintorni rintruonavano e cadevano in pezzi, tanto era violenta la scossa del cannone. Non s'intendeva che lo strepito delle micidiali scariche, e le funebri grida delle vittime. . . . La patria non cesserà di versar lacrime sulla tomba del general di brigata Zamora . . . Colà, il prode capitano Palafox perdette il suo braccio destro . . . E l'uomo fatale, che non aveva saputo por freno agli assassinii del 17 luglio, tenevasi sempre alla testa del governo!

Il frate contemplava queste disgrazie, e sulla sua

faccia infernale apparivano i contrassegni della contentezza che provava quel cuore di tigre affamata.

Avrebbesi detto che trattavasi di ridurre in cenere la capitale della monarchia spagnuola, mentre che il minimo buon senso avrebbe trovato semplicissimo circoscrivere la rivolta nell'ufficio delle Poste, dove bentosto ella si fu ridotta.

Viltà vergognosa e deplorabile! quelle stesse autorità che facevano mostra di tanta energia e di tanto vigore, dopo avere costernato tutta Madrid, sospesero tutto ad un tratto le loro enfatiche dimostrazioni, e dubitando del loro successo, certamente a causa della convinzione della poca simpatia che ispiravano, chiesero vilmente alla regina un generale e illimitato perdono per un'insurrezione cotanto delittuosa. La regina l'accordò, e, cosa inaudita, inescusabile, il capo Cardero, coi suoi cinquecento settanta rivoltosi, col generale Sola alla testa, uscì dall'ufficio delle Poste, defilò per le vie della Montera e di Tuencarral a suon di tamburo, con bandiera spiegata, e ricevè tutti gli onori militari della guarnigione e della guardia nazionale, che rimasero tranquillamente al loro posto!!!

Il ministro della guerra cadde; ma l'uomo funesto rimase sempre alla testa del governo, per far valere mille assurdità, fra le quali figura in pri-

mo luogo il famoso trattato d' Elliot, che, sotto aspetto di umanità e beneficenza sì profondamente feriva l'onore della nazione. L'ingegno circoscritto dell'autore dello *Statuto reale* accrebbe i mali della patria, e l'esercito carlista acquistò una fatale supremazia sui difensori della libertà. L'uomo funesto alla fine fu costretto a comprendere che non era atto a governare, e depose il suo portafoglio, che, per disgrazia della Spagna, cadde nelle mani del famoso Toreno.





CAPITOLO XI.

ABBASSO IL MINISTERO



ei sette anni di fraticida lotta fra carlisti e liberali, mai la causa dell'incivilimento s'era veduta esposta a pericoli così imminenti come nell'agosto del 1835, in conseguenza degli sbagli di un cattivo governo.

Mentre che tutte le provincie si sollevavano

contro il ministero dispotico, inetto ed orgoglioso presieduto dal Toreno; mentre che la nazione calpe- stava lo statuto reale; mentre che la giusta indi- gnazione del popolo e l'ostinatezza del potere pro- ducevano scandali inauditi; mentre che la più or- renda anarchia regnava fra i liberali, i carlisti, abilmente secondati dalla potente società dell' *Angelo Sterminatore*, s'erano inorgogliti pei loro suc- cessi. Le bande della Catalogna, d'Aragona, e di Valenza, quelle de' capi Carnicé, Quilez, Serra- dor, e specialmente quella del feroce Cabrera, in- vasero a loro grado monti, villaggi e valli senza mai incontrare gli eserciti di Isabella II.

Non occorre dire come nei primi giorni si credesse di aver che fare con orde di selvaggi; ma erano truppe agguerrite, in uniforme, piene di en- tusiasmo, valorose, costanti, e avvezze a soffrire, perchè la prodezza, la costanza e la rassegnazione ai patimenti non abbandonano mai il soldato spa- gnuolo, qualunque sia la causa che egli difende.

Questi piccoli eserciti avevano dovunque degli ausiliarii dalla borgata la più meschina fino alla ca- pitale della monarchia. In Madrid esisteva il foca- lare di tutte le mene carliste. Nelle camere, negli uffizii del governo, in quelli delle autorità, e final- mente nello stesso seno del castello reale l' *Angelo Sterminatore* aveva agenti attivi e devoti.

Questa società, rappresentante tutto il partito del clero e del dispotismo europeo, riceveva da tutte le parti, e soprattutto da Roma direttamente, risorse ed istruzioni.

La divisa degli uomini ond'ella si componea era l'esterminazione di tutti coloro i quali non dividevano le sue opinioni; e cionnondimeno questi sanguinari si decoravano del titolo di ministri del Salvatore; come se il Salvatore divino, pura essenza di mansuetudine e bontà, potesse mai imporre l'eccidio!

Questa società aveva alla sua testa un capo audace, di un ingegno e di una sagacità ragguardevoli: era questi fra Patrizio, la cui posizione sociale aveva provato notabili cambiamenti, grazie ai mezzi che i nostri lettori conosceranno ben tosto.

Diretta, secondo il sistema gesuitico, da uomini ambiziosi e previdenti, questa società aveva, come già abbiamo detto, molte ramificazioni, e la maggior parte dei suoi membri avevano appreso nei chiostri, previa la menzogna e l'ipocrisia soprattutto, a assoggettarsi all'uopo ad ogni condizione. Coloro i quali hanno la disgrazia di avere relazioni con degli ipocriti ben sanno fino a qual punto abbiano spinto l'arte di sedurre con modeste apparenze, con melliflue parole, con una umil-

tà che assassina, finalmente col fingere ogni virtù. Ma se la società dell' *Angelo Sterminatore* non riceveva nel suo seno che uomini usciti dalla sua infame scola, accettava in qualità di ausiliarii, o per meglio dire, di istrumenti de' suoi voleri, qualunque individuo, quali che fossero i costumi e gli antecedenti.

Nulla adunque mancava all' *Angelo Sterminatore* trincerato nell' ombra ed inarrivabile, per esercitare una influenza immensa sul partito liberale; agitava le passioni, fomentava gli odii, seminava i disordini, e, fino nelle assemblee dei più ardenti patrioti intendevasi sempre una voce ribelle che proponeva misure funeste: era l' eco dell' *Angelo Sterminatore*.

Erasi al 15 agosto, giorno dell' Assunzione di Maria Santissima. Dopo il mezzodì una cospirazione doveva scoppiare contro il ministero Toreno, che, quantunque liberale in apparenza, fomentava i progetti che si facevano nelle caverne degli esterminatori. Vi erano in questo complotto patrioti sinceri, mossi di buona fede dal loro amore per la libertà del popolo. Ciò che la riunione de' sacri carnefici voleva, era il vedere scannarsi a vicenda, e scorrere il sangue per le vie di Madrid. L' opera sua, vale a dire l' esterminazione di chiunque non era associato a' suoi orribili progetti, doveva così

compiersi per mezzo delle armi de' suoi proprii nemici rivolte contro loro stessi.

Il presidio del Circo de' Tori aveva ricevuto l'ordine di gridare pel primo *Abbasso il ministero!* ed abbenchè, in conseguenza di un male inteso, ciò non avesse avuto luogo, questo distaccamento riguadagnando la sua caserma, salutò delle sue acclamazioni la costituzione del 1812.

Una immensa folla, piena di entusiasmo, gli teneva dietro. Stava per farsi notte. La caserma della guardia nazionale trovandosi situata sulla piazza grande, i militi che l'occupavano rimasero in piede protestando che non romperebbero le loro file finchè il ministero non fosse disciolto, e con ciò, sodisfatto il voto generale della nazione.

Allora l'entusiasmo pervenne al suo colmo; colpi di fuoco sparati in aria si fecero intendere, e tutta la città fu in sommossa. I tamburi della guardia nazionale percorrevano la città battendo la generale. Videsi tosto la piazza grande ingombra non solo dalla milizia cittadina ma ancora da ogni sorta di gente armata. Stavano sotto l'arme cinque battaglioni.

Si costrussero delle barricate all'imboccatura delle strade che mettevano alla piazza, la quale fu tutta ad un tratto illuminata come per incanto; furon poste delle sentinelle avanzate, e fu

scancellato il nome di *piazza Reale* sul cartello dove stava.

Il popolo affollossi nei dintorni del luogo della scena; ma gli stessi insorgenti fecero partire delle pattuglie pel mantenimento dell'ordine, ed affine di allontanare le masse che s'interessavano alla loro causa. Passarono la notte nel più grande entusiasmo, non dubitando dell'esito di loro speranza.

Il sole del 16 si levò, e si lesse nella *Gazzetta* un discorso della guardia nazionale indirizzato al popolo ed alla guarnigione di Madrid, annunziando che questa sommossa non era che l'eco glorioso del grido della intera nazione; che non trattavasi che di gettare abbasso un ministero colpevole che precipitava il trono in un abisso, un ministero che si faceva il complice de' nemici della libertà, e che pel suo orgoglio, pei suoi atti arbitrarii e per la sua falsa direzione precipitava la patria nel vortice dell'anarchia; ivi soprattutto si protestava il più ardente amore per l'ordine e pel trono di Isabella II.

La guarnigione di Madrid, che si era sempre tenuta in armi sul Prado, con forze imponenti e col general Quesada alla testa, dopo il mezzogiorno del 16, si mosse, e la sua infanteria e la sua artiglieria si avvicinarono passo passo al luogo dell'insurrezione. Si appuntarono alcuni pezzi di ar-

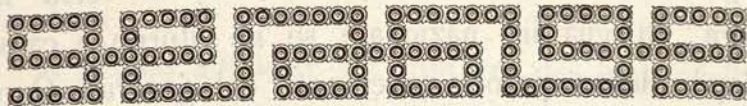
tiglieria simulando intenzioni ostili, e verso la sera, la guardia nazionale se ne ritornò a casa, dopo alcune parole concilianti del generale Quesada, il quale fece ad essa comprendere che sarebbe esaudito il voto della nazione.

La dimane mattina, la piazza fu pacificamente occupata dalle milizie della guarnigione.

Non era quello il resultamento che attendevano gli sterminatori.

Mentre che in Piazza Grande, salutavasi la libertà e l'unione de'suoi difensori, una banda omicida, quasi interamente composta di ministri dell'altare, deliberava, nelle tenebre, intorno ad alcuni progetti di sangue e di desolazione.

La società dell'*Angelo Sterminatore* trovandosi riunita nella via del Divino Pastore, ci sia permesso di colà condurre i nostri lettori, per convincerli qual fosse lo spirito di assassinio che animava i difensori di Carlo V, e qual conto ei facesse di quei religiosi sacrileghi, i quali, invece di predicare la pace, la riconciliazione, la mansuetudine prescritte dai divini Evangelii, agitavano con una frenetica gioia le faci della discordia ed affilavano fratricidi pugnali.



CAPITOLO XII.

GLI STERMINATORI.



In una sala stretta e lunga, ma di conveniente capacità, stavano disposti in cerchio uomini mascherati, vestiti di nero come i penitenti che si vedono nelle processioni della Settimana Santa. Assisi su degli sgabelli messi in fila, guardavano il silenzio colle mani giunte e cogli oc-

chi a terra. Tutti avevano una medaglia di argento cesellata, rappresentante un angelo colla spada alla mano, ed un drago sotto i piedi con questa iscrizione latina: *Omnes qui sicut nos non cogitant exterminentur!* che suona: *Esterminiamo tutti coloro i quali non dividono con noi le nostre opinioni!* Questa medaglia era sospesa ad un nastro verde che discendeva sul petto. Avevano inoltre una cintura dello stesso colore cui erano raccomandati un pugnale ed un rosario.

In fondo a questa sala vedevasi una tavola parata di nero su cui stavano un Cristo d'argento, il libro de'sacri Evangelii, un calamaio, alcuni fogli, e due candellieri con candele di cera verde, che spandevano una pallida luce per quel malaugurato recinto.

Dietro a quella tavola, di faccia all'assemblea, un uomo di una ributtante pinguedine, magistralmente assiso sur un' enorme sedia a bracciali foderata di cuoio, esercitava le funzioni di presidente; due altri disimpegnavano quelle di segretarii. Uno di essi scriveva con celerità, senza mai desistere; l'altro in piedi, con voce rauca e malinconica, leggeva i seguenti passi:

« Difendiamo il potere assoluto dei regi, perchè avendo noi la direzione delle loro coscienze, e fingendo di unicamente aspirare alla maggior gloria di Dio, diverremo i padroni della terra.

« Aduliamo i vizii e le passioni dei principi, dissimuliamone i delitti, e diverremo i loro consiglieri. Diciamo ad essi che, poichè la distribuzione delle dignità e degli onori deve essere un atto di giustizia, il principe che non ricorrerà ai nostri consigli offenderà oltre misura l'onnipotente Iddio, avvegnachè ei si espone a lasciarsi trascinare da vili passioni.

« Ogni membro di questa società non potrà mai protestare di non voler prender parte negli affari di Stato, aggiungendo però che, per adempiere alla sua missione di consigliere benefico, e costretto ad esprimere il proprio sentimento a pro dell'umanità.

« Ma farà il ritratto delle virtù che devono possedere gli eletti, ingegnandosi di fare ricadere le dignità e le più importanti cariche sugli amici della società o sulle persone da lei dominate.

« I confessori ed i predicatori affidati a questa società sempre dovranno avere una completa e circostanziata cognizione delle persone più atte agl'impieghi.

« Devesi sempre affettare il più sincero amore per chiunque mai, senza escludere i nemici della società; ma abilmente e con prudenza fa d'uopo sempre spingere le masse all'estermineazione di tutti coloro i quali non conobbero le nostre opinioni.

« È permesso agl' individui della società di prender parte ad ogni specie di lotta contro i nostri nemici; ma, in questo caso; se egli è ecclesiastico, è tenuto a mascherarsi in modo che non possa mai compromettere i principii di mansuetudine che il popolo deve attribuire ad ogni membro della Chiesa.

« Ogni settario che di sua propria mano avrà traversato il cuore di un nemico, senza compromettere la nostra causa, avrà ben meritato dell' *Angelo Sterminatore*, avvegnachè la distruzione dei malvaggi è meritoria appresso Dio.

« I consiglieri appartenenti alla nostra società non dimentichino mai che devono agire con affetto ed amore verso i loro consigliati, ed inculcare ad essi massime salutari, sempre opposte alla filosofia del giorno.

« Procuriamo, collo scandagliare le coscienze, di conoscere gli animi deboli, e di metterci alla portata di tutti gli intrighi, badando di non indirizzare delicate dimande che ai pusillanimi, agli inesperti od alle vecchie superstiziose.

« La cattedra ed il confessionale sono le armi più potenti per combattere i principii liberali.

« Fa d'uopo combatterli con vigore, se vuoi ottenere la salute della Chiesa.

« È più facile dominare i monarchi che i po-

poli. Otteniamo adunque il trionfo dei regi, e saremo i signori dell'universo, perchè i popoli saranno gli schiavi dei regnanti, e i regnanti a loro volta saranno nostri schiavi.

« Figuriamo di essere poveri, ed accumuliamo tesori, perchè nelle nostre mani le ricchezze accrescono splendore alla religione, mentre che nelle mani de' nostri nemici, sollevano il vizio.

« Curviamoci davanti all'universo, perchè l'universo si curvi a' nostri piedi. »

La lettura delle massime di questa congrega di assassini era a questo punto, quando il sordo tintinnio di una acuta campanella annunciò l'arrivo di un emissario.

Per una piccola porta situata accosto alla sedia del presidente, entrò un nuovo personaggio nero, il quale non distinguevasi dagli astanti che per un pugnale nudo luccicante nella sua destra, ed una specie di dispaccio che portava dalla mano sinistra. Si inchinò profondamente, depose il suo plico sulla tavola, e disparve per dove era venuto.

— Fratelli, disse allora il presidente di quella assemblea infernale, sospendiamo la lettura delle nostre istruzioni per farvi parte del bullettino del nostro emissario.

Tosto colui che aveva letto le massime della

società si mise a sedere, e l'altro segretario lesse il dispaccio in questione, concepito in questi termini:

« Viva la religione! Viva Carlo V! Sono due ore della mattina.

« Gli avvenimenti di Piazza Grande hanno avuto fine troppo pacificamente. Le milizie si dispongono ad occuparla senza opposizione, perchè la guardia nazionale ha già fatto la sua ritirata. È veramente rincrescevole che il combattimento non si sia impegnato, perchè i nostri ausiliari si sentono pieni di coraggio, grazie all'entusiasmo che noi abbiamo loro ispirato nella *bettola del padre Laboullie*. Attendono degli ordini, ardonò dalla bramosia di cominciare il massacro degli eretici, e di proclamare la religione e Carlo V, loro amato sovrano. Che l'*Angelo Sterminatore* ci illumini! »

Un lungo mormorio in sensi diversi accolse la lettura di questo documento, fino a che uno degli astanti, facendosi in piedi, si inchinò profondamente; era il segnale voluto per dimandare la parola.

Il presidente descrisse con posatezza una croce colla destra, in forma di benedizione diretta a colui che restava sempre curvato; era il segno di assenso. Allora l'esterminatore, si indirizzò e disse:

— Credo, fratelli miei, che sia d'uopo profit-

tare dell'entusiasmo de' nostri ausiliarii; poichè, quantunque il successo sia più difficile di quello che se fosse impegnata una sanguinosa lotta fra i liberali, tuttavia non vi ha per noi rischio alcuno.

Un generale bisbiglio di approvazione dispensò l'oratore dall'addurre dei ragionamenti in appoggio del suo avviso. Allora egli aggiunse:

— Vedo con piacere, fratelli miei, che non m'abbisogna fare un lungo discorso; qui tutto mi annunzia che avete sete del sangue de' nostri nemici.

— Sì, sì! esclamarono con moti convulsivi che appalesavano la rabbia de' loro cuori feroci.

Tosto ordini d'incendio, di latrocinio, di eccidio, furono trasmessi ad una taverna di via Alta della Palma. Ciò fatto, il sanguinario conciliabolo dell'*Angelo Sterminatore* si sciolse; ciascuno de'suoi membri andò vilmente a nascondersi nella sua dimora, ed attendere l'istante d'uscirne per gustare senza pericolo l'ebrezza del trionfo degli assassini.





CAPITOLO XIII.

I DIFENSORI DELLA RELIGIONE



rompicolli del famoso quartiere delle Maraviglie di Madrid tengono in gran conto la via Alta della Palma; un gran numero delle bettole corrispondono ai bisogni degli amatori che il popolaccio della città vi invia in folla da tutte le parti ad abbandonarsi in quell' immondo pantano della immoralità.

Dicemmo il *popolaccio*, per non confondere le classi povere del popolo, le masse laboriose, gli onesti proletarii, i virtuosi artigiani, con quelle orde crapulose e ributtanti che vivono nella infingardia, nella prostituzione e nel delitto.

In Madrid, come in tutte le grandi capitali dei paesi civilizzati, veggonsi incessantemente pullulare degli esseri i cui barbari e depravati costumi sollevano il cuore delle oneste persone. Marioli ancora imberbi, tenere fanciulle già pervertite, fraudatori, vecchie scostumate, scrocconi, adultere mogli, persone che tengon di mano, galeotti, forzati, contumaci, ladri, assassini che non dovrebbero esistere in paesi dove la polizia civile costa così caro, compongono ordinariamente questa ignobile parte della popolazione.

Fra le ineguali casupole della via Alta della Palma, le cui mura affumicate presentano balconi mezzo rovinati, ed informi finestre dove non si vede mai un vetro intero, la bettola del padre Labouille facevasi distinguere pel suo esteriore proprio e piacevole. La capacità di quel ridotto, quantunque di un solo piano costruito sur una profonda cantina, era immensa. La sua facciata presentava una porta quadra con delle finestre laterali; era imbiancata di fresco, ed offriva una striscia dipinta in giallo, larga un mezzo metro, che servia di fre-



OSTERIA DI BARBA LABOULLIE



gio alla porta sulla quale leggevansi le seguenti iscrizioni (1):

➤ DespAcho de bino de Valde ➤

Aguar
Diente



Peñas
Aqi



Cer
Veza

➤ se gisAn gisAdos ➤

Che malamente suonano:

Vendita di Vino del Valde

Aqe	Pegnas	Bi
vite	Manicaretti e Borbottini.	ra

Dalla strada scorgevasi la prima stanza, assai grande, al cui ingresso eravi un banco a destra, poi a sinistra una tavola di legno di quercia sulla quale erano con certa simmetria alcuni piatti di commestibili, come merluzzo fritto, ova sode,

(1) Queste iscrizioni ridicole abbondano in Madrid, attesa l' indolenza dell' autorità, poichè nulla di più facile che nominare una commissione per fare scomparire simili barbarismi che danno una meschina idea della civiltà del paese.

frittelle, costolette fatte in padella, salsicciotti, tramezzati di pimenti, cipolle, citriuoli e pomodori. Aggiungiamo che fra tutti questi allettamenti del Valdepegnas figuravano pure alcune sardelle talmente secche dalla forza del sale, da crederle con facilità dorate a fuoco.

Un uscio guarnito di una specie di cortina di cotone decentissima e bianca come la neve, fermata da tre borchie, trovavasi fra la tavola ed il banco; quest'uscio dava accesso ad una sala assai vasta, la quale conteneva sei tavole circondate di larghe panche, e poste con molta simetria. In fondo, un altro usciuolo dava sur un lungo andito dove si trovavano sei porte di altrettante stanze da dormire; questo andito faceva capo ad una scala, che conduceva ad una vasta cantina in cui il padre Labouillie conservava i suoi vini migliori.

Il padre Labouillie, uomo atroce e sulla cinquantina, era intimamente stretto in amicizia coi frati. Sotto il regime di Colomarde, egli aveva ottenuto il grado di sergente nei battaglioni realisti. Era di statura erculea, di carnato eccessivamente bruno, con occhi molto espressivi, capelli quasi grigi, pizzi foltissimi; ciò che pure in lui notavasi era il portamento e l'accento andaluso puro sangue, che aveva preso a Siviglia, dove, in sua gioventù, aveva messo assieme del denaro truffando

nel giuoco. Portava sempre un cappello di larga tesa, calzon bianco, camicia a dadi, cintura rossa, e la giacchetta sulla spalla. Egli però era di Madrid, dove, da venti anni, aveva sposato donna Damiana, matrona sulla quarantina, tuttora fresca, e che nella prima sua gioventù doveva essere stata una bellezza assai seducente. Il suo corto guarnello, la di lei larga mantiglia di velluto, trascuratamente gettata addosso, il suo pettine messo sur una parte, e la sua treccia di capelli ben si addicevano a quella po' di civetteria che avea conservato.

Questa rispettabile coppia era rimasta senza rampollo.

La moglie era quella che serviva le persone a tavola; ed il marito quei che badava all'interesse della cantina, poichè, fa duopo dire che questa cantina era il rifugio degli ausiliarii, dell' *Angelo Sterminatore*.

L'infame oste aveva ricevuto degli ordini superiori che gl'ingiungevano di riunire il maggior numero possibile de' suoi degni avventori, e di prodigare all'orda, di cui abbiamo fatto parola al principio di questo capitolo, vino ed acqua vite, onde accendere nelle sue vene un fervente entusiasmo per la causa della religione e di Carlo V.

Venivasi a capo con prodigioso successo.

Ci si figuri un ammasso di indomabili cannibali, avvezzi ad ogni sorta di eccessi, dandosi all'orgia in una caverna dove tutto era oggetto di disgusto e di orrore. Come se fosse occorso che nulla mancasse in quella sentina del vizio, vi era una moltitudine di donne abiette che fumavano il sigaro; erano del ceto di quelle sfacciate *manolas* di cui abbiamo tenuto discorso.

Quattro fanali di latta attaccati al muro illuminavano tutte le tavole dove trovavansi i convitati.

— Bisogna oggi che io beva il sangue dei neri, — diceva Giovanna la Sgraziata, curvando il braccio sinistro sulla sua anca, e levando in alto colla mano destra il bicchiere di vino, — nello stesso modo ch'io faccio andare giù in gola questo sciroppo del Valdepegnas.

— Ed io, riprese la Bernarola, non vo' rimanere alla coda, poichè l'ho presa veramente coi denti con questi maladetti eretici; e vorrei vederli tutti fatti arrosto per divorarmeli come questa costoletta.

— Lasciatemi stare, esclamò monna Spinetta, vecchia furia tutta contraffatta; da che questi frammassoni hanno scannato i nostri poveri frati come porci alla caldaia, sento che non avrò bene finchè non ne avrò fatto salsicce.

Questa megera pareva obliare che, come i suoi odiosi amici, ella aveva sostenuto una gran parte nei massacri e nelle profanazioni delle chiese.

In questo mentre, l'entrare di un nuovo personaggio richiamò l'attenzione della comitiva. Era un'odiosa figura; aveva in capo un vecchio cappello tondo, adattato sur un fazzoletto rosso annodato dalla parte di dietro, le cui punte cadévano giù per le spalle. L'aspetto di quest'uomo era orribile, da un grosso sigaro di carta, stretto fra le sue labbra nerastre, uscivano nubi di fumo che impedivano di vederne la faccia di un rosso che metteva paura. Il bianco de' suoi occhi enormi ne faceva risaltare le nere pupille, e le folte sopracciglia singolarmente arcate. Potevasi a stento scoprire la sua bocca, perduta fra un bosco di peli crescupi. Un atroce sorriso lasciava di tanto in tanto vedere i suoi denti, anneriti dal fumo del tabacco.

Costui si presentò avvolto in un mantello scuro, da cui tosto si liberò per gettarlo in un canto, e mostrare una vestitura anche più ributtante. Egli era in maniche di camicia, e questa era sporca, fetida, tutta macchiata di sangue . . . come pure lo erano i suoi calzoni, i quali non erano sorretti che per una sola *bertella*, se pure può darsi tal nome ad un pezzaccio di cimosà. Quest'uomo si-

nistro aveva in mano un coltellaccio, ch'ei gettò sul suo mantello.

Appena s'ebbe tolto il mantello, si riconobbe *Marcello senz' Anima*, famoso beccaio, il più terribile di tutti i bevitori di liquori forti; fu egli salutato da orribili schiamazzi.

— Date dell' acqua vite al padre Marcello! gridò Bernarola.

— Beva e canti! aggiunse monna Spinetta.

— Sì, sì, canti! dissero tutti in coro.

— Prima di tutto, lasciatemi bere, replicò l'energumeno afferrando un bicchiere d'acqua vite, poichè fa un caldo eccessivo, e lo stomaco ha bisogno di rinfrescarsi. — Egli vuotò il bicchiere tutto in una tirata, senza la minima repugnanza; quindi, assisosi sur una delle panche, ciascun gli fece corona.

Adesso, esclamò egli, qua lo scacciapensieri.

Eccolo accordato da queste mani peccatrici, gli disse Bernarola, mettendo la chitarra in quelle del mascalzone.

Vorrei piuttosto accordar te, pupilla di questi occhi, rispose con aria maliziosa padre Marcello; e, dopo alcuni preludii, fece saltare in alto il fuoco del suo sigaro, che quindi si pose dietro un orecchio; e, facendo contorsioni che avean del lezioso e dell'ardito, intuonò con voce rauca e squarciata

alcune strofe, di cui ci sforziamo rendere il senso generale per quanto però sia possibile trasportare il genio del gergo andaluso in una lingua civilizzata :

Quanto è mai bella

La mia zitella!

Se qualche volta

Mi fa l'occhietto,

Ah! che mi tremano

Quà le budella . . .

Povero me! . . .

Povero me!

Quando mi dice :

Topino mio . . .

Ah! che piacere!

Ah! che desio!

Maggior letizia,

Maggior contento,

Per me non v'è! . . .

Per me non v'è!

Vaneggio,

Deliro . . .

Olà, olà! . . .

Venite,

Accorrete,

Ferite;

Uccidete,
 Di qua . . . di là,
 Chè mille trafitte
 Il core mi dà! (1)

Un fracasso di applausi, di grida, di colpi di bastone sulle tavole, tale fu l'ovazione di quel trovatore singolare.

— Adesso, gridò una voce acuta, bisogna che io racconti la sua storia.

— Sì, sì vogliam sentirne la storia! — Ripetè tutta quell'orda.

(1) Ecco il testo di questa strana romanza, per le persone sì spagnuole che straniere, che ponno comprenderlo;

Tengo una jembra . . . ¡ jinojo!
 ¡ uy! . . . que jembra . . . ¡ cachirulo!
 que cuando menea el ojo
 yo no cé lo que me dà.
 ¡ Zanahoria!
 ! ay! . . . cuando me yama *nene*. . . .
 entonse ci que me viene
 zu grasejo à la memoria,
 y me llego à encandilá.
 ! Punalá!
 olá, olè,
 olé, olà . . .
 ¡ Ay! . . . yo no cé, yo no cé
 Io que me dà.

Allora l'eroe della festa, dopo aver preso il suo labbro inferiore fra l'indice e il pollice della mano destra, cominciò gravemente così:

— Bisogna che sappiate, amici miei, ch'io sono stato sempre malizioso per natura. All'età di sei anni già io fumava, e a undici ne aveva avuta abbastanza, *et caetera*.

Gli scrosci di risa in che proruppe l'uditorio provarono che quel parlare enigmatico era stato inteso.

— A diciott'anni, proseguì il satiro, divenni marito della più bella bambola del quartiere. . . . El'era briosa e gentile al tempo stesso. In tutta la città non c'era neppur una che ballasse il fandango come lei, che vi menasse le castagnette con più malizia. Ma il mondo è fatto così . . . quando lassù si è detto che uno diverrà qualche cosa, bisogna che avvenga. Non sapendo che fare, entrai servente in una sagrestia, ed in un batter d'occhio la mia casa fu il rifugio de' collarini.

— Povera gente! esclamò monna Spinetta. E l'oratore continuò:

— Uno di costoro, fra gli altri, era sì scaltro, che un giorno lo sorpresi accanto a mia moglie, di modo che . . . è meglio star zitti! . . .

— Pover' uom! ripete la vecchia arpia, mentre che gli altri si sganasciavano dalle risa.

— È chiaro, che siccome tutti quelli unti del Signore, i quali facevano la corte a mia moglie, mi mantenevano di cioccolata, e mi ricolmavano di regali, diceva fra me: I minchioni son essi, e non io, che me la godo senza aver bisogno di zappare; poichè occorre che sappiate, che fin d'allora, andava al buio tutto ciò che riguardava certi e messe, di cui nulla sapeasi; ed io, corri subito all'osteria a spender gli scudi buscati in questo modo. Finalmente mia moglie mi regalò di una figlia che presto presto divenne bella quanto sua madre, e questa figliuola è quella che compì la mia fortuna.

— E come! chiese uno degli ascoltanti.

— Ne feci l'affare con un frate, il quale egli pure trastullavasi con mia moglie; il che indusse Taglia-Gallo, che n'era allora il prediletto, ad amministrargli per gelosia una puntata di coltello, che la fece passare agli eterni riposi, *per omnia in seculis*. Allora, vedovo e ricco, mi misi a fare il macellaio, e, come vedete, non va male. Se dunque, aggiunse egli alzandosi in piedi, qualche briosa polastrina ha bisogno di un buon marito, non deve far altro che alzare un dito.

— Io . . . io . . . io! . . . gridarono tutte le donne ad un tempo. E la più rumorosa confusione vi tenne dietro.



ALLA SALUTE DEL PADRE MARCELLO SENZ'ANIMA

ESCLAMÒ GIOVANNA LA SCRAZIATA

— Ma, broccoline mie care, riprese il satiro, non posso sposarvi tutte... Ah! se volete fare una alla volta, non dico di no; ecco quì uno che vi potrà contentare.

— Alla salute del padre Marcello senz'anima! esclamò Giovanna la Sgraziata; ed urtando il suo bicchiere contro quello del beccaio, lo trincò in una tirata.

— Questa lucerna non ha più olio, gridò Crosta, mostrando una bottiglia vuota. Padre Labouillie, aggiunse egli con voce acuta, padre Labouillie... dite... o da... questa... parte... si deve stare al buio? e il figliuolo... di mia madre... crepa di... sete... Dunque che si fa?

— Acqua a quell'anguilla, gridò una voce beffarda; chiamate l'acquaiolo!

— Chi è che bestemmia? rispose Crosta. Che sono una ranocchia!... Morte agli acquaioli!

— Sì, morte agli acquaioli! ripeté tutta la caverna.

— Evviva le osterie... le taberne e i tabernacoli!

— Evviva!

— E specialmente padre Labouillie, aggiunse la Sgraziata. Viva il padre Labouillie, ripeté ella gettandosi nelle braccia dell'oste, voglio abbracciarlo, ora che sua moglie non vede.

— Benone! benone! gridò tutta la comitiva. E mentre che si tenevano abbracciati, un fracasso prolungato di battere di piedi e di mani, di grida e di colpi d'ogni sorta, dimostrò in modo non equivoco quanto quella riunione di difensori dell'altare e del trono approvasse quell'atto ributtante.

— Morte alla libertà! gridò un di quei ciclopi, senza sapere come quel voto si addicesse in quella sentina di laidezza, di gozzoviglia e di licenza.

— Morte! ripeterono tutti.

— Morte ai patrioti!

— Morte all'indipendenza nazionale!

— Morte alla patria!

— Viva l'acquavite!

— Evviva i frati!

— Viva la religione!

— Evviva!... evviva!...

Era il 17 agosto 1835. Erano suonate tre ore del mattino. L'oste aveva ricevuto le istruzioni dell'*Angelo Sterminatore*, e considerando che l'entusiasmo della sua brigata era giunto al punto necessario, tenendo una bottiglia in mano, esclamò:

— Sciacquiamo la gola coll'ultimo gocciolino.

E, dicendo queste parole, riempì d'acquavite tutti i bicchieri che gli furono presentati. Dopo un momento di silenzio, aggiunse:

— Siete disposti ad abbatter tutto?

— Sì! gridarono i forsennati.

— Benissimo. Dunque a noi . . . Un colpo per Carlo V. . . . Un altro per la religione. . . . E tosto all'opra! sù, addosso ai liberali, su. . . andiamo!

Ed allora quei briganti uscirono dalla taberna mandando grida feroci, si gettarono nella strada aprendo i loro coltelli e brandendo i loro bastoni.

Appena giunti sulla cantonata della via del Due Maggio e di quella di San Vincenzo, trovarono occasione onde distinguersi per un'orribile prodezza.

Un povero tamburo della milizia cittadina, un fanciullo innocente, spinto dalla curiosità si avvicinò all'orda furibonda. Tosto fu preso da quelli assassini ed ucciso sul luogo; e le donne, madri per la maggior parte, non contente di ricrearsi all'aspetto del suo cadavere, manifestavano la loro atroce gioia gettando delle sassate sul cranio di quella vittima infelice.

Monna Spinetta spinse la ferocia fino a lavarsi le mani nel sangue di quel fanciullo (1)!

(1) Questo fatto storico, questo orribile assassinio di cui gli autori facevano pompa, fu commesso, come abbiám detto, il 17 agosto 1835, e rimase impunito fino al 1838. Tale negligenza in esercitare la giustizia è comune in tutti i tribunali della Spagna. Noi non peroriamo a vantaggio della pena di morte, che vorremmo piuttosto vedere abolita, come esporremo a tempo e

Questa orda orribile, alle grida di *Viva la Religione!* si accingeva a gettarsi nelle case dei militi per saziare la sua sete di sangue, quando il luogotenente colonnello maggiore del secondo reggimento della guardia, il capitano don Firmino Aguado, un aiutante, un commissario ed alcune forze della guarnigione e della guardia cittadina, si gettarono sov' essa. Quell' ammasso di assassini fu bentosto dissipato.

La milizia nazionale si fece dappresso al cadavere dell' infelice tamburo, per portarlo via.

Tutto ad un tratto, un grido penetrante si fece intendere; un granatiere getta via il suo fucile e cade disperatamente su quel cadavere; lo cuopre di lacrime, e di baci.

È Anselmo l' intrepido, che riconosce il cadavere del proprio figlio.

Alle dieci della mattina, l' ordine in Madrid era già ristabilito.

Il 14 settembre 1835, il ministero Toreno cadde, e fu surrogato da quello di Mendizabal, il

luogo, ma è incontrastabile che il gastigo, quando non è applicato con opportunità, non può produrre i salutarî effetti che se ne attendono. Svilupperemo tale idea nel corso di questa storia, atteso che la mancanza di giustizia, a suo tempo, merita tutta la severità della critica.

cui programma fu accolto da tutta la nazione col più grande entusiasmo.

Essa non voleva più sapere nulla dello Statuto reale, in cui veniva incensato il trono a dispetto della sovranità del popolo; ed il governo, persuaso dell'insufficienza di una carta così meschina, il 16 novembre convocò i pari ed i procuratori del popolo colla mira di stabilire un sistema elettorale, e di convocare assemblee (*cortes*) costituenti, la cui missione doveva essere la confezione di savie leggi, in armonia coi bisogni del popolo, co' suoi diritti, colla sua sovranità, colla sua indipendenza, e colla sua libertà.



187

CAPITOLO XIV.

ILLUSIONI, BRILLANTI FALSI, NIENTE.



ersò la metà di novembre 1835, la situazione politica della Spagna dava molto a sperare per l'avvenire. Gli eserciti d'Isabella II avevano ottenuto notabili successi e fatto rivivere l'entusiasmo nelle bellicose loro file, non che la fiducia fra le masse liberali.

L'utile istituzione della milizia cittadina trovavasi momentaneamente protetta, ed aveva ricevuto il titolo di *Guardia nazionale*. Fu abolita la maggior parte degli ostacoli che eran di danno alla libertà della stampa, e, quantunque la cosa pubblica nuovamente si trovasse circoscritta nelli stretti limiti dello Statuto reale, la speranza di ottenere delle *cortes* (1) capaci a consolidare la libertà spagnuola retta su leggi in rapporto colle esigenze dell'età nostra, fece tacere il grido unanime che era partito da tutti i punti della monarchia contro il governo che, da gran tempo, comprometteva il paese.

La fiducia che il nuovo gabinetto ispirava aveva spinto ad un tale delirio, che non v'era alcuno, dalla regina reggente fino al più meschino impiegato, dal più ricco capitalista al più bisognoso artigiano, che non facesse di tutto, con de' doni generosi e spontanei, onde contribuire ai mezzi che dovevano realizzare le promesse solennemente fatte alla nazione.

Il sole del 16 surse adunque sotto i più felici auspicii, ed il congresso generale del regno si aprì con pompa e maestà.

(1) Così si chiamano in Spagna le assemblee degli Stati.

(Nota del Trad.)

La sala del palazzo de' rappresentanti del popolo era magnifica; numerose file di panche coperte di veluto color chermisi, disposte in linea circolare, erano occupate dai pari e procuratori del regno, i cui diversi abiti erano carichi di ricami di oro, di sciarpe, di stelle e di croci, che facevano risaltare gli abiti neri di coloro che eran vestiti alla borghese. Contrastavano più ancora colla modesta uniforme della guardia nazionale, ma molto a loro svantaggio; poichè un deputato, che aveva concepita la felice idea di adornarsene in quella solennità, richiamò su di sè tutti gli sguardi, come se le sue spallette di lana avessero eclissato tutti i falsi brillanti di che si adorna l'orgoglio delle corti.

Tappezzerie, per quanto si potevan dir belle, di seta celeste e di damasco chermisi, ricchi tappeti che nascondevano le ambrogette di marmo del pavimento, ed ornamenti senza numero che decoravano le mura dorate e tutte le colonne, non lasciavano nulla a desiderare per la magnificenza e per lo splendore di quell'edifizio consacrato alla rappresentanza nazionale.

Distretto più tardi, perchè minacciava rovina, quel monumento era stato costruito accanto al luogo una volta occupato dal convento di Santa Caterina, il quale dava il suo nome alla piazzetta che

adesso porta quello di Cervantes (1) a motivo della bella statua di quell'uomo illustre posta nel suo centro, e di cui in fretta daremo un'idea ai nostri lettori.

Sur un elevatissimo piedistallo la cui costruzione fu diretta dal Velasquez, ed i cui bassirilievi sono dovuti al dotto scarpello di don Giuseppe Piquer, il quale vi figurò la Dea della Follia, che guida don Chisciotte ed il suo scudiere, come pu-

(1) Michele Cervantes Saavedra è il più celebre fra gli scrittori che abbiano fatto onore alla Spagna. Nacque, nel 1547, ad Alcalá di Henaras, nella nuova Castiglia. Nel lungo corso della sua vita, egli non fece altro che passare d'una in altra miseria. Prima fu cameriere del cardinale Acquaviva; quindi, arruolato sotto le bandiere di Marco Antonio Colonna, trovossi in qualità di soldato gregario alla battaglia di Lepanto del 1571, nella quale si segnalò e perdette la mano destra. Dopo quattro anni di nuovi servigi nel regno di Napoli, fu fatto schiavo da un corsaro algerino, e visse cinque anni e mezzo in schiavitù. La sua famiglia avendolo riscattato, egli tornò in patria, dove tolse in moglie Caterina Salazer y Palacios; l'amore per questa donna gli dettò le principali sue opere; ma non avendo altri mezzi che la propria penna onde sostenere la vita, egli visse in uno stato vicino alla povertà, e morì a Madrid a dì 23 aprile 1616, quasi ignoto a' suoi concittadini, che non avevano punto pregiato il suo ingegno. È autore di molti scritti letterarii, ma il più ammirabile è il suo romanzo del *Don Chisciotte*, divenuto classico in tutte le lingue, opera che il gran Cervantes dettava nel fondo di una Prigione.

(Nota del Trad.)

re le avventure de' Leoni, sorge l'immagine del nostro Cervantes, per sempre e sì giustamente celebre. Quest'opera di genio, il di cui modello fu fatto a Roma dal bravo artista Catalano don Antonio Sola, venne quindi modellata dai maestri prussiani Hopsgarten e Jollage.

L'artista spagnuolo ricevette a Roma grandi elogi, e la sua patria registrerà ne'suoi fasti che Salvatore Betti, segretario perpetuo della celebre accademia pontificia di San Luca, dichiarò che questa statua era una delle più perfette del secolo. Nell'esame circostanziato di tutte le sue perfezioni, uno si ferma sull'atteggiamento preso nel momento in cui il personaggio sta per cambiar passo; il che, essendo reso con nobiltà marziale, ricorda il contegno spagnuolo dell'undecimo secolo. Si nota pure la felice idea di far nascondere l'imperfezione della mano destra da una delle pieghe del vestito, perchè è storico che il sommo scrittore fosse stato ferito in questa mano alla battaglia di Lepanto. Questo monumento d'arte è dovuto a Ferdinando VII, che non lasciò memorie onorevoli sufficienti onde fare obliare il dispotismo ch'ei fece alla sua patria.

Era un'ora dopo pranzo.

Il rimbombo del cannone mescolavasi ai lontani clamori del popolo, che salutavano la regina madre Maria Cristina di Borbone.

Ella non tardò molto a comparire in mezzo alla rappresentanza nazionale, che l'accoglieva nel suo palazzo. Cristina era allora nel fiore della gioventù; apparve, bella, raggianti, circondata di prestigio e di maestà, seguita da un brillante corteggio di cui facevano parte l'infante don Francesco e la sua sposa donna Luisa Carlotta. Mai la maestà fu così attraente; mai non trovossi circondata da tanta pompa e da tanto amore.

Un grido generale e prolungato di *Viva Cristina!* fece per lungo tempo echeggiare la volta del vasto recinto. Tale entusiasmo era sincero; veniva dal cuore; nasceva dalla dolce speranza che il popolo nutriva di vedere cessato bentosto ogni suo male. In quella solennità, egli vedeva il presagio di un felice avvenire; si inebriava di dolci quanto lusinghiere illusioni, ed anticipatamente godeva della felicità che attendea dal suo nuovo governo. Quando, nell'entusiasmo, il popolo presenta al potere l'omaggio dell'amor suo, se coloro che governano si danno a cambiare in realtà le sue speranze, adempiono al proprio dovere, quand'anche il successo non corrisponda ai loro sforzi; ma guai al governo che non fa nulla per alimentare e giustificare l'entusiasmo delle masse! guai ai monarchi che mai non ottengono uno sguardo della riconoscenza de' popoli!

Cristina si assise sotto il real padiglione, lasciando a destra il guanciale di velluto color chermisi su cui stavano la corona e lo scettro d'oro.

Il presidente del consiglio de' ministri, piegando il ginocchio, pose le sue labbra sulla mano regale, e le rimise il discorso d'apertura, che fu letto dall'augusta persona con voce sicura, sonora, in tuono elegante e con sentimento profondo.

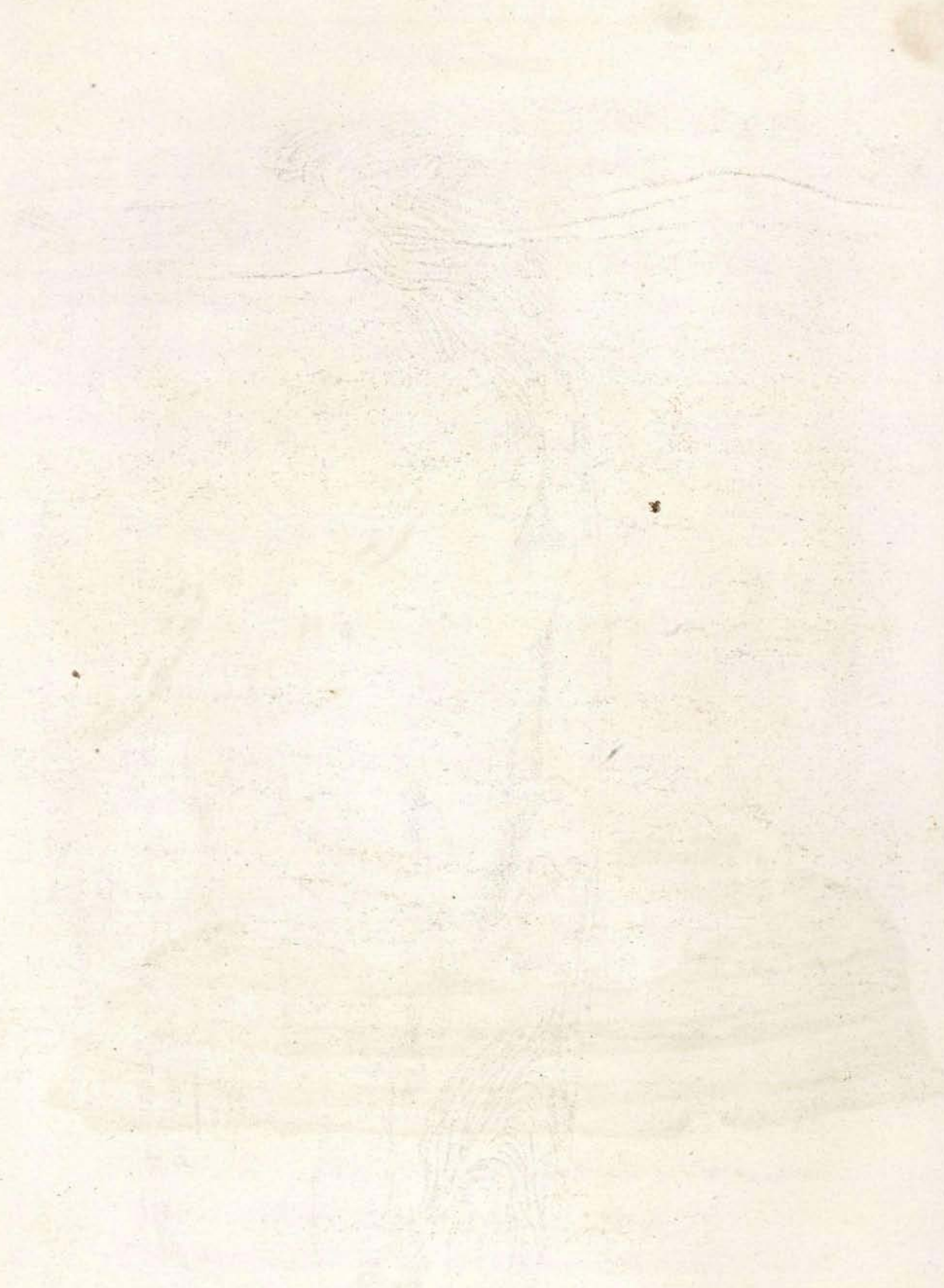
Mai più dolci promesse uscirono da fonte più bella: riforme positive, protezione alla guardia cittadina, soccorsi all'esercito, uguaglianza davanti alla legge, fine immediato della guerra civile, savia amministrazione della giustizia, miglioramento di ogni genere, progetti di leggi sull'elezione, sulla stampa, sulla responsabilità ministeriale... E tutto ciò, vane illusioni!... dolci parole perdute nello spazio, ma di cui la memoria, non può essere mai cancellata dal cuore, d'onde presero loro sorgente.

Gli abusi, la guerra continuarono; come per lo innanzi in Spagna gli uomini del governo si impinguirono; come per lo innanzi eziandio, il popolo, schiavo dell'ambizione e delle ipocrite società, continuò a gemere nella miseria.

Passata che fu la solennità, dell'apertura del congresso, la regina madre, ricolma di benedizioni



MARIA CRISTINA



da una folla onesta e generosa, ma troppo credula, riprese la via del suo palazzo.

La massa immensa di questa residenza della sovranità spagnuola è di una elegantissima architettura, e sorge all'estremità occidentale di Madrid, sur un'eminenza che domina il Manzanares. Ne fu gettata la prima pietra il 7 aprile 1737, sotto la direzione di maestro Giovan Battista Sacheti, Torinese. Forma un quadrato di 470 piedi di lunghezza su 100 di altezza, con aggetti angolari in forma di padiglioni, e due ali sulla principale facciata, che non sono finite. La base costrutta in pietra color del diaspro, su cui riposa il corpo superiore dell'edifizio, fra un infinito numero di pilastri e di colonne che sostengono la cornice, va fino al primo piano. I capitelli de' pilastri sono di ordine dorico, e quelli delle colonne di ordine ionico.

Una galleria chiusa con cristalli, che conduce alla cappella ed agli appartamenti della casa reale, forma il piano superiore, e l'edifizio è coronato da una balaustrata di pietra.

Nell'immensa circonferenza del cortile, veggonsi sorgere quattro belle statue colossali, opera del Castro e dell'Olivieri, rappresentanti quattro Spagnuoli celebri, Teodosio, Onorio, Arcadio e Traiano, quattro imperatori romani, la cui memoria

sarà sempre per la loro terra natale, un raggio di gloria di cui niun altro popolo potrà dividere.

La scala principale è di marmo color di diaspro nero, avendo difaccia una statua di Carlo III, della stessa materia. Il pianerottolo dove la scala si divide in due parti, conducendo alla sala delle guardie, offre due leoni di somma bellezza.

Più di trenta spaziose sale, senza contare la magnifica cappella e la ricca biblioteca; vasti appartamenti, non solo pei membri della famiglia reale, ma anche per le loro rispettive case e pei loro servi; non solo per le famiglie de' segretarii e gli impiegati della casa reale, ma ancora per ogni sorta di uffici e dipendenze, formano la parte interna di questo immenso palazzo. Comprendesi adunque che rinunciamo a darne la descrizione. Racchiude quanto di capriccioso può inventare l'adulazione per la vanità de' buoni e de' cattivi principi: capi d'opera dei più celebri pittori, antichi e moderni; specchi di prodigiosa dimensione; quanto v'ha di più limpido in cristallame, mobili, orologi a pendulo, tappezzerie di una ricchezza, di una sontuosità inaudita; ornamenti dell'ultima eleganza; e tutto ciò a profusione, in mezzo a marmi, a stucchi, a porcellane, a mille diversi splendidi oggetti d'oro e d'argento, di coralli e di rubini, di zaffiri e smeraldi, di topazzi e diamanti. Ecco un'idea degli

immensi tesori racchiusi in questo recinto, che forse non ha al mondo il suo uguale.

Là, in quella residenza dove l'orgoglio dell'uomo ha voluto fare un tempio, colà strisciano, come rettili immondi, quei miserabili schiavi che prendono il vano titolo di *signori*; colà si rendono rei d'ogni specie di viltà e di delitti per ottenere un sorriso dall'idolo loro. Colà gli uomini titolati, i Grandi, le Eccellenze si assoggettano alle eterne anticamere, ricevono messaggi come miseri portieri; colà finalmente esercitano il vile mestiere di lacchè, e finiscono col morire di dispetto e di gelosia se l'occhio del padrone lancia loro uno sguardo di collera o di disprezzo. Grandi di Spagna! oh! l'artigiano, il di cui cuore segue le ispirazioni dell'onore, è più grande di voi. Qual miseria con tanta ostentazione!.... Fuggiamo questa fetida atmosfera di tirannia e di corruzione, e andiamo in cerca dell'aere puro della virtù nel ridotto del nostro onesto bracciante, del povero Anselmo: la sua miseria, i suoi patimenti non devono impedirci di varcarne un'altra volta la soglia.



CAPITOLO XV.

GLI ADDII.



rano decorsi diciotto mesi dall'istante fatale in cui la virtuosa Maria, col cuore spezzato per aver visto il suo amante immerso nel proprio sangue, era rientrata nella casa paterna. Il lettore si sovviene che il cholera aveva invaso quella trista dimora, e che la povera

figlia vi trovò una sorella ed un fratello morti, e la propria madre in braccio agli spasimi dell'agonia.

Tuttavia la sorte non volle per anche esaurito ogni suo rigore su quegli infelici: quella povera cieca fu salva, ma rimase inutile come suo marito, il quale, quantunque del tutto guarito di sua ferita, ne sentiva continuamente crudeli dolori al braccio destro al minimo cambiarsi della temperatura dell'aria.

La famiglia di Anselmo trovavasi dunque ridotta ai due fedeli sposi, all'interessante Maria, ed a tre figli in tenera età: due avevano soccombuto al cholera, ed il minore era stato assassinato dai carlisti nella notte del 17 agosto 1835. Il maggiore di quelli che erano rimasti aveva già circa dodici anni e chiamavasi Manuele. Era buono come i suoi genitori, lindo e svelto. Senza appoggio, senza la minima raccomandazione, egli si era procurato un posto in una stamperia, dove era divenuto lavorante; il che gli forniva quattro reali il giorno, somma che ei portava al domestico laire, fiero di essere la consolazione della sua povera famiglia.

In fatti, per quanto meschina fosse, questa retribuzione bastava alle spese della casa.

Anselmo, allorchè contemplava la beltà di Ma-